

Tante voci: «Prima di tutto la pace»

Giovani dalle scuole in corteo a Roma

Migliaia di donne per le vie di Genova



ROMA — I giovani, gli studenti e le donne sono impegnati nella battaglia perché vinca nel mondo la logica della pace. Perché la distensione allontani le gravi minacce di guerra. Ieri gli studenti medi di Roma sono scesi in sciopero in massa: molte scuole sono rimaste chiuse, le lezioni sospese. Tanti giovani e giovanissimi — almeno cinquemila — hanno partecipato alla manifestazione indetta da un appello unitario sottoscritto da FGCI, FCSI, MSL, PDUP e MFD. Sono partiti in corteo da piazza Esedra e, attraversata piazza di Spagna, sono entrati nel cinema Metropolitan. Lì hanno parlato il compagno Chiaromonte della segreteria nazionale del PCI, Cicchitto del PSI, Crucianelli del PDUP, Pettinari del MSL e Caroleo del MFD. E' stato un corteo significativo, molto vivace: in piazza i giovani hanno portato striscioni e bandiere di colore diverso. Una manifestazione

unitaria, quindi, anche se negli slogan e nei discorsi dentro il cinema si sono sentiti accenti differenti. «La lotta per la pace e il disarmo — ha detto, infatti, il compagno Chiaromonte — non va lasciata soltanto alle forze di sinistra. Se si vuole salvare il mondo, è indispensabile costruire la più larga unità degli uomini». Sempre ieri è partita nei quartieri, nelle borgate e nei centri della provincia la campagna di incontri e assemblee delle donne. La mobilitazione — più di duecento iniziative in quattro giorni — durerà fino a domenica. Insieme allo sciopero degli studenti, in occasione dell'8 maggio, l'anniversario della fine della seconda guerra mondiale, le donne scendono così in campo, in prima fila, a testimoniare e far pesare la loro forza contro il riarma e il pericoloso clima di guerra fredda. Nella foto: il corteo dei giovani romani.



GENOVA — Almeno tremila donne, tanti striscioni, tante bandiere colorate: così Genova ha vissuto la giornata di lotta delle donne comuniste. Sotto una fitta pioggia, hanno sfilato per la centrale via XX Settembre tante compagne. Apriva il corteo lo striscione con la parola d'ordine: «Per cambiare la mia vita di donna, prima di tutto la pace». Seguivano le bandiere tricolori, quelle autentiche, che le donne degli anni '50 avevano realizzato, unite a quelle nuove confezionate in questi giorni in molti presidi decentrati nella città. Facevano spicco, anche, cartelloni con le poesie del poeta genovese, Edoardo Firpo. «Energia per vivere, non per uccidere» urlavano le ragazze del coordinamento della FGCI, mentre le compagne della Valpolcevera scandivano: «La DC dove sta, per la pace cosa fa?». La manifestazione si è conclusa al Palazzo ducale con gli interventi di

Vera Squariccioli, eletta nel parlamento europeo, di Francesca Busso, assessore ai servizi sociali della Regione e Antonio Montessoro, segretario regionale del PCI. In questi giorni le compagne di Genova sono state impegnate in molti presidi e in molti concentramenti in tutta la città. Inoltre una delegazione è stata ricevuta a bordo della nave tunisina «Kaitouan»: qui è stato consegnato un appello per la pace diretto «Ai governi piccoli e grandi che possono determinarsi con le loro scelte di politica interna ed internazionale, un reale clima di distensione nel mondo e la cooperazione tra i popoli. Martedì e mercoledì scorsi altre delegazioni di donne comuniste erano state ricevute dai consolati americano, cubano, inglese, olandese, sovietico e spagnolo dove erano stati portati gli appelli delle donne comuniste contro la guerra per la distensione.

LETTERE

all'UNITÀ

L'accordo Alfa-Nissan e l'impegno del PCI per gli interessi nazionali

Cara Unità, Alberto Asor Rosa, (sull'Unità della scorsa settimana), quasi ironizzando, si chiedeva se proprio a lui, comunista, sarebbe toccato difendere la Fiat. Perché no, dico io, se ne va degli interessi del Paese? Per un partito come il comunista che nel collaudo della lotta va costruendo giorno per giorno, gramicciatamente e laicamente, una direzione di marcia strategico-tattica al socialismo propria di un Paese a capitalismo avanzato ed in questa direzione di marcia ogni innesca prioritariamente il superamento della crisi quale unica via per salvare la democrazia ed il Paese (sembra lo abbia capito anche un navigatore esperto come Andreotti, che pure in trent'anni di potere di rotte anticomuniste ne ha sperimentate!); per un Partito — dicevo — che qualche tempo fa dibatteva in una conferenza «ad hoc» i problemi e le difficoltà della più grande azienda italiana proprio perché consapevole del posto che essa occupa nella struttura economica del Paese, battendo in preoccupazione ed iniziativa forze politiche e forze governative che pure pretenderebbero, per conferirgli pari dignità, di sottoporlo ad esami di democraticità e patriottismo; per un partito di tale provata serietà e senso di responsabilità è pacifico che il licenziando accordo Alfa-Nissan, proprio per le ragioni richiamate da Asor Rosa, dovrà passare attraverso un esame attento ed approfondito (opportuno al riguardo l'iniziativa dei deputati comunisti di portare il problema in Parlamento). Non intendo entrare nel merito del problema (non avrei elementi né la capacità per farlo). Sento però che la posta in gioco è grossa. Che anche per confermare ancora una volta che al vuoto di egemonia dei corifei del capitale, il mondo del lavoro (i produttori di ricchezza e di servizi) su nel concreto, senza strumentali deflazioni ma in prima persona, sostituendosi la sua egemonia.

GERMANO NICOLINI (Correggio - Reggio Emilia)

Cosa s'intende dire quando si parla di miti che cadono

Cara Unità, ti scrivo su una questione che ritengo estremamente importante e sulla quale desidererei conoscere l'opinione degli altri compagni. Da più parti si parla con soddisfazione di caduta dei miti, di abbandono delle ideologie, di pluralismo ideologico ecc. Ora finché si tratta, solo, di miti e di ideologie tutto bene, purtroppo però spesso a queste parole si attribuiscono significati diversi. Infatti se si confondono i miti con i principi base del marxismo, se si fa confusione fra ideologie (nel senso di falsa coscienza) e concezioni organiche del mondo, se si esalta il pluralismo come convivenza di differenti punti di vista, di cui si rifiuta di dare un giudizio di valore, rinunciando quindi alla lotta teorica, si sfocia irrimediabilmente nell'eclettismo, nell'agnosticismo, e magari si riscopre la famosa frase di Bernstein: «Il fine è nulla, il movimento è tutto».

Oggi purtroppo, dinanzi all'incalzante terrorismo ideologico della borghesia e allo spreco della società, vi è chi preferisce adattarsi nelle pieghe dei cosiddetti saperi specifici, nel proprio particolare, rinunciando ad ogni interpretazione complessiva della realtà. E' questa la strada che porta al pragmatismo, alla cosiddetta «politica delle cose» tanto cara alla socialdemocrazia. Nella disgregazione della nostra società, a cui contribuiscono da un lato l'imperverosa del terrorismo, dall'altro il perdurare del sistema di potere democristiano, rinunciare ad una teoria coerente significherebbe abbandonare di fronte alla necessità di creare una egemonia politica e culturale capace di far uscire il Paese dalla crisi e di avviare un nuovo modello di sviluppo.

FABIO ORLANDI (Milano)

Perché la mimosa è stata assunta a simbolo dell'8 marzo

Cara Unità, in una lettera pubblicata dall'Unità del 23 aprile 1980, la compagna Ester Bacchi di Prato (Firenze) critica quei compagni che quest'anno, nella ricorrenza dell'8 marzo, anziché considerarla una giornata di lotta, hanno organizzato delle feste da ballo con ricchi premi, ecc. Da quanto ho potuto vedere, anche in telettera (ed è tutto dire) e leggere sull'Unità, anche quest'anno ed in modo particolare nel Meridione, le donne sono scese nelle strade e nelle piazze per rivendicare i loro diritti, chiedendo con forza il diritto al lavoro, contro le discriminazioni nelle assunzioni; per una giusta applicazione della legge sull'aborto; per i consulti femminili; per i nidi e gli asili materini; contro gli stupri e la violenza contro le donne e per la pace.

Ma la giornata internazionale della donna non può limitarsi soltanto alla lotta rivendicativa frontale, come poteva avvenire negli anni della dittatura fascista e nel corso della guerra di liberazione nazionale. Quindi trovo giusto che si organizzino anche le feste in tutti i campi, sia a carattere ricreativo, culturale e sportivo. Inoltre, non si possono contrapporre le feste alle lotte: anche le feste sono una componente della lotta se organizzate in quella data ricorrenza perché uniscono migliaia e migliaia di donne attorno alle più straripanti iniziative e quindi renano ad assumere un significato particolare. Anche per quanto riguarda la diffusione, in quella data Giornata, della mimosa, non direi che si tratta di strumentalizzazione. Penso, non sia male ricordare, che quando il comitato direttivo nazionale dell'UDI decise di assumere la mimosa come simbolo dell'8 marzo, non teneva solo con-

to della bellezza, praticità ed economicità di questo fiore, ma dei suggerimenti che provengono dalla base e per il fatto che questo fiore, in alcune località, come per esempio Milano, era stato portato sulle tombe dei nostri caduti da parte delle donne organizzate nei Gruppi di Difesa della Donna sfidando le rappresaglie dei tedeschi e dei fascisti. Ma lei che ricorda questo periodo di lotta, con i suoi bei grappoli attornati da tanti bottoncini, acquista anche il simbolo dell'unità di tutte le donne, indipendentemente dalla loro concezione politica o religiosa, perché soltanto con l'unità di tutte le donne in questi anni abbiamo potuto conseguire significativi passi in avanti nel campo della emancipazione. Tutto ciò che ricorda questo periodo di lotta, con i suoi bei grappoli attornati da tanti bottoncini, acquista anche il simbolo dell'unità di tutte le donne, indipendentemente dalla loro concezione politica o religiosa, perché soltanto con l'unità di tutte le donne in questi anni abbiamo potuto conseguire significativi passi in avanti nel campo della emancipazione. Tutto ciò che ricorda questo periodo di lotta, con i suoi bei grappoli attornati da tanti bottoncini, acquista anche il simbolo dell'unità di tutte le donne, indipendentemente dalla loro concezione politica o religiosa, perché soltanto con l'unità di tutte le donne in questi anni abbiamo potuto conseguire significativi passi in avanti nel campo della emancipazione.

DINA ERMINI ROVISO (Roma)

Criticano il giornale compagni delle comunità cristiane di base

Cara Unità, sono una compagna iscritta al partito da più di vent'anni e da dieci anni milito nella comunità cristiana di base di Oregina, una delle tante comunità di base presenti in Italia. Come mi auguro abbiate letto dalla maggioranza degli altri giornali a livello nazionale, nei giorni 25, 26, 27 aprile si è tenuto a Verona il 5° Convegno nazionale delle comunità di base sul tema: «Esperienze di vita e ricerca di fede nella crisi della società d'oggi».

Si potrebbe sapere in nome di quale scelta politica l'Unità ha optato per il silenzio totale, non ha speso una parola su un avvenimento che avrebbe potuto, quanto meno, essere uno spunto per continuare il dibattito che proprio sull'Unità da un po' di tempo si è avviato in seguito alla lettera di Baquet Bozzo? Forse che le varie disquisizioni «clitiche» su questo argomento, cui si è dedicato non poco spazio, assumono una importanza politica diversa quando si tratta di confrontarsi con un movimento di base che, da ben dieci anni, continua a più viva che mai, un impegno rinnovato in un incontro che è, insieme, solidarietà e ricerca? (da Paese Sera del 28 aprile e non cito a caso questo giornale).

Non è certo la prima volta che l'Unità sceglie il silenzio nei nostri confronti (la stessa redazione genovese non ha certo prosperato in collaborazione - nello stampare i nostri comunicati...), e comunque mi riesce davvero difficile riuscire a comprendere tale silenzio, poiché so di non essere certo l'unica compagna del PCI all'interno del movimento delle comunità di base e non vivo certo il travaglio della doppia militanza, poiché da anni ormai il movimento delle comunità ha scelto, e confermato nel proprio documento finale a Verona, «di operare per una Chiesa libera, povera, profetica, fraterna e cattolica». Profeta significa «saper fare scelte laiche, adulte, che non nome dell'uomo e nel rispetto del pluralismo politico impegnino concretamente per far fare un salto di qualità - alla vita di ciascuno e alla società».

MARINA TORRINI (Genova)

Cara Unità, siamo due compagni comunisti di Roma e ti scrivo per sottolineare quella che ci è sembrata una dimenticanza del nostro giornale. Non vi abbiamo infatti ritrovato — salvo errore — nessun commento sul Convegno delle comunità di base, concluso a Verona il 27 aprile 1980, che ha visto la partecipazione di 1300 persone circa e un intenso dibattito sui problemi culturali, sociali e politici dei cristiani oggi.

Come è noto, il movimento delle comunità di base costituisce una presenza culturale e politica (minoritaria, se si vuole), ma assai viva e stimolante, sia per la presenza in esso di attive comunità di credenti, cattolici e protestanti, in molte parti d'Italia, sia per l'impegno di figure di rilievo pubblico come don Giovanni Franzoni, e di ricicche (COM - Nuovi Tempi, ecc.), portatrici di un preciso (e orientamento discutibile) discorso sulla Chiesa e la DC.

Ci pare che una informazione più puntuale avrebbe non solo corrisposto ad una esigenza di maggiore completezza giornalistica — sempre difficile —, ma soprattutto avrebbe sottolineato l'attenzione, più volte espressa dal nostro partito, verso i settori del mondo cattolico non legati alla DC.

UMBERTO BRANCIA MARIA L. MARONTA (Roma)

La pubblicità cinematografica che offende le donne

Cara direttore, come assidua lettrice, condivido il giudizio di quei lettori che ritengono l'Unità strumento indispensabile di informazione e di crescita politica delle masse. In particolare, le cattive immagini alle lettere, dirette, espresse come don Giovanni Franzoni, e di ricicche (COM - Nuovi Tempi, ecc.), portatrici di un preciso (e orientamento discutibile) discorso sulla Chiesa e la DC. Ci pare che una informazione più puntuale avrebbe non solo corrisposto ad una esigenza di maggiore completezza giornalistica — sempre difficile —, ma soprattutto avrebbe sottolineato l'attenzione, più volte espressa dal nostro partito, verso i settori del mondo cattolico non legati alla DC. Umberto Brancia Maria L. Maronta (Roma)

Una città ormai al primo posto per il reddito medio pro capite

Perché Modena sta scavalcando Milano

Gli occupati: più di metà della popolazione - «Dobbiamo risolvere, alla rovescia, questioni complesse come quelle di Napoli» - Sono stati inseriti 70.000 immigrati meridionali - I servizi civili e il «senso del sociale»

Dal nostro inviato MODENA — E' ormai al primo posto in Italia per il reddito medio pro capite. Sta cioè scavalcando Milano. A differenza di Milano, appare evidente una maggiore omogeneità nella distribuzione di questo reddito. I più ricchi sono cioè meno ricchi, i più poveri meno poveri. L'ultima rilevazione fornisce questo dato: nel comprensorio modenese (11 comuni) gli occupati sono il 50,2% dell'intera popolazione. Ricontra analoghi si ritrovano, in tutta Europa, appena in una zona del circondario di Parigi e in un'altra nella Repubblica Federale tedesca. Ventesima fra le province italiane per numero di abitanti, è al sesto posto assoluto per valore delle esportazioni. Questa città, alle soglie degli anni Ottanta, si trova a dover fare i conti con i problemi dell'eccezionale livello del suo sviluppo. Uno sviluppo fatto della contemporanea presenza di un'agricoltura altamente produttiva e di una piccola e media industria competitiva a livello mondiale. Quanto dice il sindaco, Germano Bulgarelli, può apparire persino sconcertante: «Dobbiamo risolvere, esattamente alla rovescia, questioni non meno complesse di quelle di Napoli». In primo luogo, contenere rigidamente l'apparato produttivo attuale.

E' un'impresa difficile, ma necessaria. Non abbiamo il diritto di consumare risorse naturali insostituibili. Il terreno, il verde, l'acqua delle falde sotterranee, sono un patrimonio non solo da conservare, ma in parte da ricostituire. Oggi sono questi gli obiettivi su cui puntiamo. L'immagine tradizionale del «comune rosso» emiliano, porta all'esaltazione della quantità e della qualità dei servizi sociali. Oltre il 90 per cento dei bambini fruiscono di asili nido e di scuole materne (del Comune, ma anche delle sorelle). Il 46 per cento delle scuole di Modena sono a tempo pieno. Il Comune fornisce in un anno un milione di ore di servizi scolastici. Per gli anziani si è cominciato anni fa con l'abolire le «case di ricovero» per arrivare oggi a forme molto avanzate di reintegrazione sociale. Dalla gestione diretta dei centri di quartiere ai 600 orti della periferia cittadina coltivati da gruppi di anziani, dalla cura del verde, ai servizi davanti alle scuole. Il pensionato non è più un «oggetto» dell'assistenza pubblica, ma un protagonista della vita sociale. «Non c'è dubbio — afferma Bulgarelli — questa nostra politica è stata il frutto di una cultura di opposizione. Quando lo Stato faceva le autostrade, i Comuni rossi pensavano alle scuole,

agli asili nido. Alla base di ciò, l'idea di una redistribuzione dei redditi a favore dei ceti sfruttati. Ma questo discorso dei servizi risponde anche ad un fatto di civiltà». E tuttavia questa immagine tradizionale di un comune essenzialmente all'avanguardia nel garantire i servizi civili progredisce ad una comunità la quale marcia per conto suo sulla strada dello sviluppo economico, risulta parziale, errata. Il Comune «rosso» ha svolto un ruolo importante nel campo stesso della produzione. Dice ancora Bulgarelli: «Non posso dimenticare che agli inizi degli anni Cinquanta un sindaco come Corassari ha voluto dotare Modena del più grande mercato bestiame d'Europa. E poco più tardi, agli operai comunisti discriminati, ai licenziati dalle fabbriche che tentavano di diventare piccoli imprenditori, l'Ente locale metteva a disposizione le aree attrezzate dei primi villaggi dell'artigianato». Lungimiranza di amministratori, capacità di adeguarsi su risposte concrete, positive, al flusso delle domande provenienti dalla società in trasformazione. Questo il segreto del Comune «rosso». Un simile segreto non si spiega senza la presenza di una vasta rete di «sensori» tempestivamente funzionanti: partiti, sindacati, cooperazione, associazioni di categoria. An-

cora nei giorni scorsi, la DC ha rimproverato al PCI l'accusa di costituire una gigantesca struttura parassitaria e totalizzante sovrapposta alla società modenese. «La verità — risponde il compagno Mario Del Monte, segretario della Federazione, e capoluogo alle prossime comunali — è ben altra. La forza del PCI è forse il più importante fattore di sviluppo di quella straordinaria articolazione, di quel formidabile tessuto di associazioni che consente a tutte le forze sociali di perseguire le proprie opportunità, senza che l'una prevarichi sull'altra, senza che nessuno si senta subalterno». E Bulgarelli: «La risorsa maggiore da cui è venuto lo sviluppo di Modena è il carattere fortemente organizzato della società. L'esempio della cooperazione nata dalla solidarietà fra i lavoratori della terra ha dato i suoi frutti. Il libero associazionismo è forte anche fra gli artigiani, i commercianti, i piccoli e medi imprenditori». Tutto ciò consente economie di scala, diffusioni delle tecniche di mercato e produttive, affrontate insieme alla competizione sui mercati esteri.

Ma anche qualcosa di più. I conflitti sociali, le lotte sindacali non si stemperano in compromessi corporativi. Gli operai di Maranello si commuovono alle vittorie delle Ferrari, amano l'uomo Ferrari, ma quando c'è da battersi per il contratto piantano delle lotte durissime. La differenza rispetto ad altre situazioni? Qui si rispettano le regole del gioco. Conclusa una lotta, padroni da una parte e sindacati dall'altra tengono fede agli accordi raggiunti. Questo «senso del sociale» trova espressione in ogni campo. Ecco un'altra cifra sbalorditiva di Modena: su 180 mila abitanti, 70 sono immigrati meridionali. Percentualmente, un fenomeno più rilevante di quelli avvenuti a Milano, a Torino. Eppure qui non sono verificati le lacerazioni da cui sono nati tanti drammatici squilibri nelle metropoli del nord. Modena ha saputo resistere alla tentazione del gigantismo urbano. Il piano regolatore del '58 era fondato sulla previsione di una città di mezzo milione di abitanti. Quello del '65 l'aveva già dimezzata. Il piano in vigore opera su una variante ancor più restrittiva: non più di 194 mila abitanti. «Ormai lavoriamo di uncinetto sugli spazi disponibili», dice Bulgarelli. In compenso, la città costa meno, in termini sociali e di condizione di esistenza della gente.

Ma come sarà la Modena degli anni Ottanta? Lo chiediamo a Mario Del Monte. «Non vogliamo cambiare, bensì accentuare le scelte fondamentali degli scorsi anni. Cioè vuol dire prima di tutto puntare sulla qualificazione dell'apparato produttivo. Ci sono capitali svizzeri, svedesi, che vorrebbero investire qui, soprattutto per l'eccezionale qualità della manodopera. Ma noi diremo no ad altre fabbriche. La nostra competitività produttiva va ricercata ormai in un continuo progresso tecnologico, per ridurre i costi, potenziando la capacità produttiva. E poi sentiamo il bisogno di preservare le risorse naturali e ambientali, di migliorare la qualità della vita». Cosa significa, nella pratica? Attuare il piano delle acque del Comune. Per combattere l'inquinamento e la subsidenza, per rimpinguare le falde sotterranee. Le Ferriere, ad esempio, hanno installato un impianto di riciclaggio grazie al quale si risparmiano 8 milioni di metri cubi d'acqua all'anno. E poi utilizzo dell'inceneritore dei rifiuti per il terrioriscaldamento urbano. E risanamento del centro storico, per non fare un ghetto degradato. Potenziamento dei servizi sanitari e specialistici. Politica di tempo libero, del traffico, della «città di sera» da far rivivere, della cultura di massa.

Mario Passi

Conferenza stampa a Bologna in risposta alle calunnie dc

Adesso vi spieghiamo come in Emilia si raccolgono tanti soldi per il PCI

BOLOGNA — «Soldi puliti da gente onesta. Se volete, è uno slogan, ma è uno slogan a cui noi teniamo». Il compagno Luciano Guerzoni, segretario regionale del PCI, aprendo ieri la conferenza stampa per rispondere alle accuse, o meglio ai falsi di Donat Cattin, ha aggiunto poche altre parole: «La cosa migliore è far parlare le cifre». E alcune delle cifre che Fienno Serra, amministratore regionale del partito, ha voluto portare all'evidenza dei giornalisti presenti, sono queste: in Emilia-Romagna il PCI nel 1979, ha raccolto, con le varie sottoscrizioni, 11 miliardi e 323 milioni di lire. «Sono risultati sensazionali — ha commentato Serra — di immenso valore politico, ma sono risultati che non cadono dal cielo, ma sono il frutto di una grande mole di iniziative, di lavoro, di sacrifici dei nostri iscritti. Sono risultati inimmaginabili per qualsiasi altro partito e dimostrano la forza e la stima che il PCI gode tra i lavoratori». Ma non basta. Alla data del 29 aprile di quest'anno, risultavano ritesserati, nella regione, 437.395 compagni, pari al 98,1 per cento dello scorso anno. In cifra assoluta, il PCI regionale ha incassato 5 miliardi e 551 milioni di lire, cioè 462 milioni in più dello scorso anno. In più, bisogna considerare che la sottoscrizione straordinaria per il rinnovamen-

to tecnologico de «l'Unità» ha fruttato finora in Emilia-Romagna un miliardo e 37 milioni di lire. E ancora: la nuova sottoscrizione per la campagna elettorale ha portato alle casse delle varie sezioni 300 milioni. Non sono, una volta tanto, cifre aride. «E se Donat Cattin — ha commentato polemicamente Serra — ha la possibilità di dismettere, dicendo anche molte sciocchezze, sul bilancio della nostra federazione di Modena, è perché quel bilancio, come del resto quello di tutte le nostre federazioni, viene reso di dominio pubblico sulla nostra stampa. Certo è più difficile per noi poter parlare del bilancio della DC di Modena o di Bologna. Non sappiamo come la DC si finanzi, non sappiamo come si finanzia il «Popolo», né sappiamo dove il «Popolo» abbia trovato i miliardi per la sua nuova tipografia». Del resto, che Donat Cattin si sia servito di dati falsi, lo ha potuto dimostrare ampiamente il compagno Mario Del Monte, segretario della federazione di Modena. Donat Cattin ha affermato che sono 200 i funzionari comunisti di Modena? Sono, invece — ha detto Del Monte — 63 funzionari politici, più 23 tecnici. E i funzionari di questo «mastodontico apparato» (sono le parole di Donat Cattin) vengono retribuiti secondo i 6 livelli stabiliti dal contratto dei me-

talmeccanici: da un massimo di 661 mila lire lorde a un minimo di 551 mila lire. Ma il vice-segretario della DC aveva anche affermato nel suo discorso di Brescia che l'Emilia-Romagna è una grande Parma, riferendosi allo scandalo edilizio. E, allora, a questo proposito, il compagno Mirko Sassi, segretario della federazione di Parma, ha auspicato che di sentenze severe come quella del processo svoltesi recentemente nella città emiliana ce ne possano essere molte in tutta Italia, ma che si riferiscano a tutti gli scandali di questo tipo, protetti da comunisti e vari partiti. «Con questo — ha detto Sassi — i comunisti non si sottraggono all'esame critico degli errori commessi a Parma, ma vogliono sottolineare che la stessa sentenza conferma che nessun amministratore eletto nelle liste del PCI è stato condannato, e comunque coinvolto in episodi di corruzione: da ricordare, invece, che tra i condannati vi è un consigliere comunale della DC». E' chiaro, comunque, che il discorso di Donat Cattin tendeva, subdolamente (ma non tanto), ad affermare che tutti i partiti sono uguali, che non solo la DC è il partito della corruzione: un discorso che punta politicamente lontano, ad accrescere cioè la sfiducia dei cittadini nella politica e nei partiti in genere e la sfiducia non porta via voti alla DC. Un principio cinico, che si tenta di far divenire coscienza presso l'opinione pubblica. Un principio che ha fatto anche una certa presa. Lo ha dimostrato uno dei giornalisti presenti alla conferenza stampa, il quale ha cominciato così una sua domanda: «E' chiaro, al di là delle dimostrazioni che il PCI offre, che tutti i partiti godono di fondi occulti...», come a dire che in Italia l'onestà politica è improponibile, accettando così la corrotta, il clientelismo, i «grandi faccendieri» come una realtà immanente.

Gian Pietro Testa